

=

MIGRANTI *ristretti*

≠

Che il fenomeno migratorio, pur in dimensioni più contenute di quanto non si pensi e non si tema, costituisca un processo di mutamento sociale radicato e irreversibile, è oggi un fatto acquisito, un elemento di ovvietà forse già entrato a far parte di un più o meno inquieto inconscio collettivo. Di fronte ad esso si confrontano e si sovrappongono, volendo schematizzare, due atteggiamenti diffusi: quello che tende a controllare l'incertezza e la paura che tale processo induce, distinguendo tra immigrati buoni e cattivi, tra i regolari che, dotati di permesso di soggiorno, lavorano onestamente, si accontentano di quanto riescono a guadagnare, mandano a casa le rimesse, e magari se ne ritornano a fine permesso; e irregolari clandestini, che vengono in Italia per delinquere, non si accontentano dei proventi di un lavoro onesto, se espulsi, rientrano, hanno un comportamento imprevedibile e costituiscono un continuo elemento di pericolo.

Il secondo è un atteggiamento di rimozione e di assuefazione. Gli immigrati ci sono, ma in fondo non mettono in pericolo la normalità quotidiana, non interferiscono oltre un certo limite con la stessa, costituiscono un fenomeno a sé, con cui si può convivere; basta che sia tenuto a distanza, mediato e gestito da un adeguato intervento istituzionale, mentre quel poco che dello stesso ci raggiunge (presenza di immigrati per strada, in autobus, in treno, sul luogo di lavoro), viene a far parte di un'accettabile normalità. I due atteggiamenti possono registrare diverse variazioni e sfumature, ma soprattutto possono sovrapporsi e convivere, dove l'interiorizzazione dei luoghi comuni relativi al primo sottendono e legittimano una sfera di esperienza più o meno acquisita, propria del secondo.

Il fatto è che l'uno e l'altro atteggiamento, così come le loro possibili combinazioni, ben poco hanno a che fare con la realtà

**Immigrazione:
Dalla
Paura
Alla
Conoscenza**

*Giuseppe
Mosconi*

dei fatti, anzi impediscono di entrarvi, mantenendola a distanza. In essa l'immigrato è una persona che, innanzitutto, percepisce in modo drammatico l'enorme divario economico e di condizioni di vita tra paesi ricchi e paesi poveri, e decide di muoversi per migliorare la situazione sua e dei suoi famigliari; ha bisogno di guadagnare, di mangiare, di vestirsi, di un tetto, di relazioni sociali umanamente positive, di confermare innanzitutto le aspettative della sua comunità di riferimento, di costruire, attraverso tutto ciò, la propria autostima. Questo riguarda sostanzialmente tutti, al di là della diversa provenienza, del diverso status giuridico, dei tipi di rapporti più o meno strutturati con la realtà del paese ospitante. La differenza tra regolarità e irregolarità, tra comportamenti legali o illegali, a fronte di questo dato sostanziale, passa decisamente in secondo piano, tanto che i confini tra le due sfere sono decisamente piuttosto labili e cangianti. Si può venire in Italia da clandestini, riuscire a inserirsi con un lavoro quantomeno legalmente non perseguibile o perseguito, per poi regolarizzarsi, o si può passare da uno stato iniziale o successivo di regolarità ad uno di irregolarità, cui può associarsi tanto un'attività legale, quanto una illegale; così come si può essere regolari e svolgere un lavoro legale, per dedicarsi anche a qualche traffico o attività nascosta o contraria alla legge. Insomma i due assi regolarità-irregolarità e legalità-illegalità delle attività di sussistenza possono variamente combinarsi, succedersi, coesistere, ridefinirsi, dando luogo, come del resto per ogni normale cittadino, alle combinazioni più imprevedibili.

Altri sono i paradigmi che ritengo possano avvicinare ad una migliore interpretazione del ruolo degli immigrati. Li propongo per punti.

- IL RAPPORTO TRA LEGALITÀ E ILLEGALITÀ. Il rapporto ambiguo e cangiante tra legalità e illegalità non riguarda solo gli immigrati ma attraversa anche gli italiani, e investe soprattutto il rapporto tra le due popolazioni. In un recente libro, Dal Lago e Quadrelli mettono in luce i diversi aspetti della simbiosi tra legalità e illegalità in diverse aree della cultura popolare: la convivenza e la copertura verso soggetti dediti a più o meno piccole attività illegali, la fruizione delle prestazioni offerte dalle stesse, l'esercizio di attività illecite pur all'interno di modelli lavorativi e di vita "onesti". L'esempio riguarda la realtà genovese, ma potrebbe essere riscontrabile in molte altre situazioni.

Analogamente l'intreccio tra legalità e illegalità investe il rapporto tra italiani e stranieri. Non solo gli italiani fruiscono abbondantemente dei vantaggi delle prestazioni illegali degli immigrati (droga, prostituzione, contrabbando, gioco d'azzardo, vendita di merci contraffatte, lavoro in nero, ricettazione, ecc.), ma organizzano veri e propri settori di attività illegale, utili a offrire e utilizzare queste prestazioni. Così è, in primis, per il lavoro in nero, senza diritti e garanzie e drammaticamente sottocosto, ampiamente utilizzato sotto il ricatto della denuncia dello stato di illegalità del lavoratore immigrato, cosa che a volte avviene, nonostante la totale subordinazione del lavoratore, come sostituzione del licenziamento in tronco, senza stipendio e senza liquidazione. Così è anche per gli affitti speculativi, a condizioni iugulatorie: ma è anche per lo spaccio di droga, la microcriminalità, la produzione e la vendita di merce scadente o contraffatta, o di merci comunque illegali, il traffico di esseri umani.

L'organizzazione o le fila di questi settori sono in mano a italiani, o si dispiegano nel rapporto tra cosche nostrane e mafie straniere, dove gli immigrati giocano semplicemente il ruolo di piccoli manovali, più esposti alla repressione penale e gettati in pasto alle politiche del controllo.

- LA RETE DEL CONTROLLO. La rete del controllo cui è sottoposto l'immigrato non è riconducibile solo alla particolare attenzione del controllo istituzionale nei suoi confronti e agli specifici interventi che esso tende ad attivare: filtri e verifiche alla frontiera, controllo di documenti e di regolarità, sorveglianza di particolari luoghi e strutture, controlli inaspettati nelle situazioni più varie, internamenti nei centri di permanenza

temporanea, espulsioni, incarcerazioni. Essa risulta da una serie di relazioni e di situazioni che possono venire tanto dalla popolazione locale (diffidenza, particolare attenzione, denuncia, distanza, prudenza, ma anche speculazione, ricatto, condizionamento, sfruttamento), quanto dai propri connazionali e compagni (regole morali e religiose, aspettative, subordinazione, anche ricatti, violenza e sfruttamento), dai propri familiari e gruppi di appartenenza. Questo controllo si gioca soprattutto sul terreno della progettualità migratoria, delle mete che ci si sono proposte, in relazione alle risorse concretamente disponibili.

- LA IRREGOLARITÀ COSTRUITA. Lo stato di irregolarità in cui si trova una larga area di immigrati è determinata dalle definizioni indotte dal modo in cui vengono formulate e sancite le norme della regolarizzazione, dagli iter praticabili per raggiungere tale status, dal modo in cui quelle norme vengono applicate. Come vuole un approccio criminologico coerentemente critico, è il modo in cui viene definita la regolarità a produrre e incentivare l'irregolarità. Essa sarà ovviamente tanto più facilmente riscontrabile, quanto più rigide sono le regole. A un secondo livello, gli status di irregolarità vengono attribuiti a seconda di come vengono effettuati i controlli, di come viene attivata la sorveglianza, di come vengono applicate le sanzioni. Emblematico di questo aspetto è il modo in cui vengono individuate le condotte delittuose, attraverso la sorveglianza sistematica di certe aree territoriali, di certe categorie di persone, di certe modalità di comportamento; attraverso ancora un certo modo di formulare la descrizione dei fatti rilevati, dei soggetti individuati, di gestire e implementare le procedure amministrative, poliziali e giudiziarie. Routines e istanze istituzionali, finalità di carriera, rappresentano variabili favorevoli in questa direzione.

La dimensione dunque della irregolarità e dell'illegalità, riferibile agli immigrati, è il risultato dell'interazione di una serie di fattori che si articolano e si intrecciano attorno allo status di immigrato, in quanto tale, sviluppandosi nel rapporto tra soggetto e contesto. Il rapporto tra regolarità e irregolarità, legalità e illegalità, delinea una dimensione complessa e cangiante, che coinvolge tanto gli immigrati quanto gli autoctoni, in un esteso e non sempre limpido sistema di relazioni, in cui definizioni sociali, aspettative reciproche, progettualità, reazioni culturali e istituzionali, prassi di autorealizzazione, procedure di controllo interagiscono, dando luogo ad ambiguità, paradossi, contraddizioni, trattative, speculazioni, sperimentazioni di vario tipo.

Non riconoscere questa complessità significa accedere ai modelli più superficiali e stereotipati di una conoscenza dettata principalmente dal pregiudizio. Il carcere per gli immigrati rappresenta probabilmente la materializzazione più emblematica di questo approccio. Così come avviene per molti altri problemi, esso è il segno di come la società non riesca a risolvere o gestire altrimenti la questione migratoria, scaricando e semplificando, in modo ritualisticamente rassicurante, le proprie inadeguatezze su una struttura tradizionalmente atta, in primis, a offrire soluzioni essenzialmente simboliche.

Ma più specificamente, se consideriamo l'intreccio tra regolarità e irregolarità che caratterizza il mercato della forza lavoro immigrata, si può cercare di focalizzare una funzione anche più strettamente economica delle misure detentive a carico degli immigrati. È noto come gli

studi di Rusche e Kirchheimer hanno messo in luce la funzione del carcere di orientare, in una situazione di eccedenza dell'offerta di forza lavoro, rispetto alla domanda, l'area dei disoccupati verso il rispetto della legge, attraverso la deterrenza di una pena resa terribile, al punto da risultare meno appetibile della condizione di disoccupato povero (less eligibility). Fatte le debite proporzioni, in una situazione di molta maggiore complessità delle dinamiche economiche, quale l'attuale, si potrebbe ritenere, in analogia con lo stesso modello, che il carcere svolga verso gli immigrati disoccupati una funzione simile a quella che svolgeva verso l'esercito industriale di riserva del primo capitalismo. Quella di contenerne in parte l'eccedenza (peraltro più teorica che sostanziale), di orientarne il comportamento in senso legale, di socializzare gli immigrati alla legalità degli apparati istituzionali, di accettare le precarie e disagiate opportunità occupazionali che il mercato del lavoro offre loro.

D'altra parte il massiccio e crescente processo di incarcerazione degli immigrati media simbolicamente l'offerta istituzionale di sicurezza, in risposta ai sentimenti di insicurezza che il nostro modo di vivere disorientante, frenetico e disgregato induce in modo generalizzato negli individui (Beck, Baumann, Garland), e ancor di più in relazione alle immagini di sovrarappresentazione del pericolo-immigrazione che i media diffondono, amplificando gli interventi repressivi (Dal Lago, Melossi, Naldi, Palidda).

L'immagine dell'immigrato potenziale o reale terrorista, così diffusa nel clima indotto dalle vicende belliche che stiamo attraversando, rappresenta oggi, al di là della maggiore o minore fondatezza dei pericoli reali, il livello massimo a cui queste retoriche e strategie sono giunte.

Basterebbe aprire lo sguardo sulle drammatiche differenze di risorse e di condizioni di vita tra paesi ricchi e poveri, sulle loro radici storiche e sulle loro cause attuali, sulle vicende umane e sulle giuste aspirazioni che ispirano i progetti migratori, sulla ricchezza rappresentata dalla possibilità di scambio e di coesistenza tra culture diverse, se capite e rispettate nella loro essenza e umanità, per rendersi conto della deformante mistificatorietà di queste semplificazioni. Ma soprattutto basterebbe collocare seriamente il problema immigrazione nella concretezza dei processi economici, analizzare qual è il reale fabbisogno di forza lavoro immigrata, al di là delle quote e delle pretese di regolarità, quali sono i processi e le dinamiche tra progettualità, arrivi, spostamenti, ritorni, processi di assorbimento. Sarebbe assai facile capire quanto il gioco tra regolarità e irregolarità e l'inasprimento delle politiche repressive cui la recente legislazione e le sue prassi applicative hanno dato luogo rappresentino un'artificiale e strumentale sovrapposizione alla complessità del fenomeno, con il principale effetto di accentuarne la problematicità, con esiti spesso drammatici (es. i frequenti incidenti in mare). I processi di carcerizzazione hanno una parte determinante nella scena.

Fortunatamente non tutto procede nella stessa direzione. Da tempo una ricca rete associativa esprime e attiva un'ampia sfera di solidarietà e una cultura dell'accoglienza, così come nella stessa direzione si muovono da sempre le organizzazioni sindacali e molte amministrazioni locali. Nell'ambito dell'opinione pubblica l'immigrato non rappresenta più semplicemente un pericolo e un nemico, ma ci sono segnali di una maggiore assuefazione al fenomeno e di una maggiore tolleranza. Le insicurezze sembrano trovare più appropriati e specifici canali di sfogo verso i fattori sostanziali che ne sono alla base: guerre, attentati all'equilibrio ambientale, squilibri e crisi economiche, deterioramento della qualità della vita.

Vedere veramente chi è l'immigrato detenuto, che problematiche esprime, decostruendone l'immagine più diffusa e stereotipata, fa parte di questa presa di consapevolezza, come premessa all'individuazione di soluzioni più adeguate alla complessità e alla sostanza dei problemi, di cui la carcerizzazione dei migranti costituisce emblematico indicatore.